Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 51 (1982)
Heft: 3

Artikel: Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura Italiana
Autor: Roedel, Reto
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-39935

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

QUADERNI GRIGIONITALIANI Anno 51° N. 3 Luglio 1982
Rivista culturale trimestrale pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano

RETO ROEDEL

Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura Italiana

XIV

Alessandro Manzoni

Nel tema generale di queste nostre « lezioni », la figura di Alessandro Manzoni prende un particolare spicco. Si sa che il Nostro, trovatosi a vivere sul frangente di due diversi secoli, conscio delle limitatezze umane, sfuggì ai seducenti radicalismi illuministici, di cui pure aveva nutrito il suo spirito, per guardare verso altre sfere. Ebbe un suo primo valido abito di ragionatore vigilante, e le circostanze in cui venne a trovarsi erano fatte per distoglierlo dai richiami della religiosità; tuttavia, pur non disdicendo a quel preciso intimo abito, accolse quei richiami, e non soltanto cantò, ma professò la « benefica fede ai trionfi avvezza ».
Come, dal razionalismo positivista della giovinezza, cioé dai tempi del soggiorno parigino, dell'amicizia col Fauriel, delle conversazioni nel salotto della Condorcet, sia passato alle dispute di religione col Billiet, col Degola, col Tosi, col Giudici, per darsi alla fede professata e vissuta, non è facile dire. Indagare dentro un'anima è sempre difficile, e lo è particolarmente nel caso del riservatissimo Manzoni, che mai, nemmeno cogli intimi, concedette di veramente aprirsi. Si ricorda un solo vago accenno,

secondo il quale la sua conversazione fu grazia divina, ma anche per non darsene merito, per non attribuirsi importanza, non intese rompere e non ruppe il silenzio. Di quel suo accenno informarono Stefano Stampa e il genero Giambattista Giorgini, il quale riferì: « Ricordo che una sera che eravamo soli con lui, Vittoria ed io, e non ci si vedeva più e non erano ancora accesi i lumi, Vittoria si fece coraggio e gli chiese: ' Ma perché, papà, non mi hai raccontato mai come andò che divenisti credente ? ' Ed il Manzoni, dopo un momento di esitazione, rispose: ' Figliuola mia, ringrazia Iddio ch'ebbe pietà di me... quel Dio che si rivelò a San Paolo sulla via di Damasco '. E non aggiunse nient'altro ».
Dopo questo richiamo, non è il caso che ci tratteniamo dal ricordare anche l'avvenimento, che passa sotto il nome della Chiesa di San Rocco, che la critica più recente — ci domandiamo se proprio con ragione — non tiene più in linea di conto, per il quale la grazia di Dio gli si sarebbe rivelata. Fu un episodio che, comunque, anche se narrato a noi in forma assai indeterminata e in maniera spesso diversa, segnò un momento ben particolare nella vita spirituale del Manzoni.
Occorre premettere che, alcun tempo prima, qualcosa di notevole era avvenuto. Intanto: pur avendo il cattolico Alessandro Manzoni e la calvinista Enrichetta Blondel celebrato il matrimonio secondo il rito protestante, quando nacque una bimba, Giulia Claudia, dopo un'attesa forse significativa di otto mesi, il 23 agosto 1809, la creaturina fu battezzata secondo il rito cattolico. Né basta: sei mesi dopo, il 15 febbraio 1810 fu riconsacrato secondo il rito cattolico anche il loro matrimonio. E si badi che la conversione di Enrichetta non era stata ancora celebrata, lo sarà però il 22 maggio. Quei due fatti, almeno il primo, che ci sembra di dover considerare di prevalente iniziativa del coniuge, pur non essendo già sufficienti a far pensare a una di lui conversione, della quale in quell'epoca non emerge alcun segno, dichiarano se non altro il suo desiderio di riassestare la famiglia nel solco della tradizione, rivelano almeno un certo interiore travaglio, un moto di revisione della precedente indifferenza.
Premesso ciò, ricordiamo che, un mese e mezzo dopo che il matrimonio era stato ricelebrato con la benedizione cattolica, il 2 aprile 1810, giorno dell'unione di Napoleone con Maria Luisa, Alessandro ed Enrichetta, a Parigi, si smarrirono fra la folla in festa. Fu sull'imbrunire, quando lungo l'Avenue des Champs Elysées affollata, pare a causa di fuochi d'artificio che funzionarono male, ci furono paurosi ondeggiamenti, vero panico. Nel parapiglia, che si estendeva a Place de la Concorde e alle Tuilleries, Alessandro si trovò disgiunto da Enrichetta e fu sopraffatto dal timore che la fragile moglie potesse venir soffocata, travolta dalla massa. In una natura ipersensibile come la sua, poté benissimo trattarsi di un vero e proprio trauma psichico, forse anche di un prodromo dei disturbi nervosi che poi lo afflissero tutta la vita. Trovato un varco nella folla, barcollante,

cercò rifugio in una chiesa, appunto nell'Eglise de S. Roque, ad uno degli sbocchi delle Tuilleries. Nella chiesa era in corso una funzione religiosa, e si stava cantando. Che, nella serenità di quel canto, lo spirito turbato di Alessandro cercasse il Signore, ci sembra del tutto spiegabile. Più precisamente come il Signore gli si sia fatto sentire, non è nemmeno lecito indagare. Comunque, quella sarebbe stata l'ora della rivelazione, il momento in cui fu conseguita la fede.
Verace o no il racconto della chiesa di San Rocco, sta di fatto che da quel giro di giorni in poi, l'ideologo e il controversista, che Alessandro era stato, è ora un fermo indefettibile credente. Ma però, nel suo non semplicistico sistema mentale, che più precise caratteristiche ebbe poi la sua fede ? E' questo il punto sul quale ci fu e c'è ancora chi discute: fu una fede cattolica in senso ortodosso ? o con venature eterodosse, più precisamente gianseniste ? Del preteso giansenismo manzoniano si occuparono in molti: in anni più a noi vicini, se ne occupò in modo particolare Pietro Paolo Trompeo in *Rilegature gianseniste,* e specialmente Francesco Ruffini, in due fitti volumi intitolati *La vita religiosa di Alessandro Manzoni,* poi ancora non pochi altri. Pur senza rinunciare a richiamare, in seguito e brevemente, le esplicite testimonianze di fede molto presenti nei suoi scritti, troviamo che la questione del giansenismo tocca sufficientemente da vicino il nostro tema, e l'accosteremo, se pur discostandoci alquanto dalle convinzioni più diffuse.
Occorre subito dire: che l'urgenza di una profonda e austera coscienza morale, e che la fede nell'onnipotenza della grazia e nella necessità di invocarla, le quali espresse a modo loro, sono le due più insistenti esigenze del giansenismo, fossero vive nel Manzoni, è di tutta evidenza. Ma erano esigenze che, se non intese in senso predestinazionistico, risultano presenti, anzi essenziali, anche nella Chiesa ortodossa, e a noi sembra che il Manzoni — questo è il punto — non le intendesse affermare che con i caratteri di umiltà ed universalità dell'ortodossia. Il fatto che poi nei suoi atteggiamenti ci potessero essere riflessi di certe formulazioni giansenistiche, vive nelle discussioni del tempo, non basta ad alterare il nostro giudizio. Inoltre, che per precise ragioni egli abbia avuto contatti, come è noto, con religiosi giansenisti, ancora una volta non basta a cambiare le cose. In un caso, come vedremo, egli non aveva cercato che un sacerdote: il rifiutarlo, sapendo che era giansenista, non rientrava nello stile del Manzoni. Anzi, che il pensiero dei giansenisti lo abbia interessato, che egli lo abbia rimeditato in sé, è fuor di dubbio. Che poi, nelle sue letture, abbia accostato e penetrato Pascal e Bossuet, è certo: ma chi non li ha accostati ? Da dati così vaghi il voler dedurre una sua decisa adesione al giansenismo, è almeno azzardato.
Lo stesso libro del Ruffini, del resto sommamente ponderato e documentato, giunge a deduzioni che possono lasciare esitanti. Quando il Ruffini giudica significativo il fatto che il battesimo della bambina Giulia Claudia

fosse celebrato a Meulan, dove il clero sarebbe stato di tendenza giansenista, e non a Parigi dove i Manzoni risiedevano, dimentica che essi, per tutt'altre ragioni, erano rimasti a lungo a Meulan, tanto che nell'atto di battesimo dichiararono di risiedervi, e che a Meulan abitavano gli amici Fauriel, gli amici affezionatissimi e, in altri campi ma non certo in quello religioso applicatissimi; dimentica che il Fauriel era il padrino della piccina, e che essa veniva affidata ai Fauriel anche per più giorni quando i Manzoni si assentavano; dimentica che lei, la Condorcet, si trovava allora indisposta e non avrebbe potuto partecipare alla festa se il battesimo fosse stato celebrato altrove. Era proprio il caso di parlare di giansenismo ? Del resto la cerimonia della riconsacrazione cattolica dei Manzoni avvenne, nella stessa Parigi, di fronte a un sacerdote universalmente riconosciuto di indubbia ortodossia. E allora ? Lo stesso punto cruciale della vasta e soppesata indagine del Ruffini, la disputa della grazia, che sarebbe avvenuta fra l'abate Alessio Billiet e il Manzoni, il 23 settembre 1819, durante una sosta a Chambery, nell'ultimo viaggio del Nostro a Parigi, tirate tutte le somme, si risolve in una semplice presunzione.

Niccolò Tommaseo, che gli fu vicino e che lasciò memoria dei lunghi colloqui avuti, giudicava che non « consentisse agli errori del Giansenio o agli odi sacrati de' seguaci di lui », e lo riteneva « più che cattolico ».

Di sicuro c'è il fatto che il Manzoni, per la conversione della moglie, venne a frequente contatto con i sacerdoti che abbiamo già citati e che indubbiamente erano giansenisti. Ma, ad esempio, l'abate genovese Eustachio Degola entrò in rapporto con lui, non cercato, bensì in seguito a presentazione dell'amico piemontese conte Somis e dell'amica svizzera signora Geymüller, di recente convertitasi, amici ai quali i Manzoni ricorsero, non per altro che per risolvere sulla base di chi ne aveva l'esperienza, la conversione. Proprio il Manzoni, sempre alieno da ogni settarismo, avrebbe cercato, e così sottomano, di mettersi su una strada eterodossa ? La domanda, per chi davvero si sia accostato all'animo del Manzoni, per chi non si lasci deviare dalle molte pretestuose « scoperte » di certa critica odierna, ha piena consistenza.

Del resto, in contrapposizione alle ipotetiche affermazioni dei sostenitori di un giansenismo manzoniano, sta un documento, ammesso il quale, ogni discussione si dovrebbe troncare. E' una lettera dell' 8 settembre 1828, in risposta a Padre Antonio Cesari, principe dei puristi, che aveva serenamente interpellato il Manzoni, appunto sulla mormorata sua appartenenza al giansenismo. La lettera, poco ricordata, è, se non esplicita, abbastanza chiara.

Riferendosi alle famose « Riflessioni morali » di Pasquier Quesnel, che avevano subìto la condanna della bolla « Unigenitus » e che qualunque giansenista appena appena informato non poteva non conoscere, il Manzoni afferma: « Le è stato detto ch'io son legato alle opinioni di Quesnel

e dei suoi partigiani. Se per rispondere a codesto, io mi stessi prima a dimostrare in genere, ch'io non mi lego ad opinioni ch'io non abbia bene o male esaminate, o almeno riconosciute, mi parrebbe di far cosa soverchia: Le dirò dunque, venendo alla specie addirittura, ch'io non ho letto mai, né il famoso libro di Quesnel, al quale suppongo ch'Ella voglia alludere, né alcun suo scritto in difesa di quello, né alcun altro chicchessia, composto a tale intento ». Dopo aver dichiarato che egli non ammette dottrina contraria a quella « di tutti i santi », che è « dottrina della Chiesa; e ogni dottrina opposta a quella della Chiesa è falsa a priori », e dopo aver precisato, certo per differenziarsi anche da talune correnti scismatiche come quella della chiesa di Utrecht, che egli riconosce « nel Sommo Pontefice la qualità di vero capo della Chiesa, la instituzione divina, l'autorità e la potestà in tutte le chiese particolari, tuttociò insomma, che la Chiesa, da Pietro fino ad ora, e da ora fino alla consumazione de' secoli, riconosce nei successori di Pietro », dopo queste affermazioni, precisa: « Che ci siano nella Chiesa diverse opinioni sull'applicazione di queste, come d'altre verità, è cosa tanto nota, che bisogna saperla, anche chi non si occupi di tali opinioni. E che in questo, come in altro, vi sia un campo, entro il quale si possa opinar diversamente, e disputare, salva la Fede, è cosa pure manifesta; dei santi ne hanno disputato fra loro; se ne è disputato nei concili, senza che sempre, né su ogni punto, intervenissero diffinizioni; dottori, santi, papi, hanno dichiarato potersi su tale e su tal altro punto tenersi opinioni diverse ». Ma conclude: « Colla Chiesa dunque sono e voglio essere, in questo come in ogni altro oggetto di Fede; colla Chiesa voglio sentire, esplicitamente, dove conosco le sue decisioni; implicitamente, dove non le conosco; sono e voglio essere con la Chiesa, fin dove io so, fin dove veggo, e oltre ». Poi aggiunge: « Io spero di aver soddisfatto alla amichevole sua premura per me; se mai, contro la mia speranza, non fossi riuscito, si contenti ch'io non abbia a tornar più su questa materia. Per una parte di essa, anzi per l'essenziale, la scienza è tutta nella sommissione; e per questa parte, la protesta della mia più illimitata adesione all'insegnamento della Chiesa cattolica, apostolica romana, dice tutto ». E l'aggiunta è importante per la dichiarata « sottomissione », che certo non è di stampo giansenistico.

Coloro, che ad ogni costo intenderebbero incrinare l'ortodossia del Manzoni, oppongono che però in questa lettera non vi sono frasi come « io non sono mai stato giansenista », o « io non lo sono più ». Hanno ragione, dicono il vero, ma dimostrano di trascurare il fatto che, per il già ricordato suo abito mentale, il Manzoni mai sarebbe caduto in tanto semplicistiche affermazioni. E a noi pare che la lettera al Padre Antonio Cesari sia sufficientemente esplicita e costituisca, nell'indagine in questione, un documento inconfutabile.

Ma dell'argomento giansenismo questi pochi accenni potranno bastare.

Che il Manzoni fosse un « credente » — è il fondamentale tema del nostro corso — è superfluo dire: tutta l'opera sua, da quella in poesia a quella in prosa, dagli *Inni sacri* ai *Promessi sposi,* sta a testimoniarlo. Lo stesso *Cinque maggio,* l'ode politica in morte di Napoleone, pur se si rivolge alle vicende terrene di quell'epopea, non vi si arresta, guarda oltre, si risolve nella eternità e nella fede. E quando, rievocando l'incalzante trionfale passato, al protagonista prigioniero « cadde lo spirito anelo, / e disperò », « valida / venne una man dal cielo, / e in più spirabil aere / pietosa il trasportò; // E l'avviò, pei floridi / sentier della speranza, / ai campi eterni, al premio / che i desideri avanza, / dov'è silenzio e tenebre / la gloria che passò. // Bella immortal ! benefica / fede ai trionfi avvezza ! / Scrivi ancor questo, allegrati; / ché più superba altezza al disonor del Golgota / giammai non si chinò. // Tu dalle stanche ceneri / sperdi ogni ria parola: / il Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola, / sulla deserta coltrice / accanto a lui posò ». Effimera la grande avventura terrena del Bonaparte, effimere le molte conquiste, la molta gloria; solo efficiente baluardo il fatto che tutto si risolve nell'eterno.
Nell' *Adelchi,* Ermengarda, che, ripudiata dallo sposo Carlomagno, ancora rimembra la felicità perduta, grazie alla fede, chiude la sua sconvolta giornata in un tramonto sereno. Per quella fede, la sventura di cui era stata vittima risulterà essere stata « provvida »: « Te della rea progenie / degli oppressor discesa, / cui fu prodezza il numero, / cui fu ragion l'offesa, / e dritto il sangue, e gloria / il non aver pietà, // te collocò la provvida / sventura in fra gli oppressi: / muorì compianta e placida; / scendi a dormir con essi: / alle incolpate ceneri / nessuno insulterà. // Muori; e la faccia esanime / si ricomponga in pace; / com'era allor che improvvida / d'un avvenir fallace, / lievi pensier virginei / solo pingea ». La giornata tempestosa di Ermengarda è finita, ma con la sua fine, retta dalla fede, se ne apre una luminosa: « Così // dalle squarciate nuvole / si svolge il sol cadente, / e, dietro il monte, imporpora / il trepido occidente: / al pio colono augurio / di più sereno dì ».
L'attaccamento del Manzoni, diciamo della sua morale, al Vangelo è assoluto. Nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* scrive: « E' evidente che non si può prescindere dal Vangelo nelle questioni morali: bisogna o rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo fare un passo senza che ci si pari davanti: si può far le viste di non accorgersene, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; non essere con lui, senza essere contro di lui; si può, dico, in parole, ma non in fatto ». Nel Vangelo tutto è considerato, tutto è presente, nulla vi è escluso: « Ciò che è, e che dovrebb'essere; la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e d'ordine che troviamo ugualmente in noi; il bene e il male; le parole della sapienza divina, i vani discorsi degli uomini; la gioia vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, e lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio; i trionfi della giustizia, e quelli dell'ini-

quità; i disegni degli uomini condotti a termine tra mille ostacoli, o fatti andare a vòto da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di ciò che passa, l'incredulità stessa; tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo ». E « S'immagini qualunque sentimento di perfezione: esso si trova nel Vangelo: si sublimino i desideri dell'anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale del bello morale: essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo ». Il Manzoni sa benissimo quale sia il conto in cui la gente tiene simili considerazioni, ma non disarma. Sempre nelle *Osservazioni sulla morale cattolica,* precisa: « S'usa una strana ingiustizia con gli apologisti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, si sentono dire che la lor causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro da pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante ! Ah ! noi abbiamo una prova del contrario nell'attività con cui sono sempre state ricevute l'obiezioni che le sono state fatte. Non è interessante ! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile respingerla che dimenticarla. Non è interessante ! e non c'è secolo in cui essa non abbia monumenti d'una venerazione profonda, d'un amore prodigioso, e d'un odio ardente e infaticabile. Non è interessante ! e il vòto che lascerebbe nel mondo il levarnela, è tanto immenso e orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioé ai nove decimi del genere umano ».

I Promessi sposi sanno che, se la fede è « ai trionfi avvezza », gli uomini della Chiesa, i suoi sacerdoti, non ne sono sempre compiutamente pervasi; e se fra di essi c'è un padre Cristoforo, che pur non essendo affatto un santone, è uomo di inconcussa fede, c'è pure un Don Abbondio che, senza vocazione alcuna, si è dato per comodo alla vita religiosa, e ne è sovrastato e, fino a un certo punto — non oltre: il Manzoni non bara — ne è schiacciato; e se c'è il cardinale Federico, sant'uomo, c'è pure la monaca di Monza, gran peccatrice. Si è chiesto egli stesso se la conversione dell'Innominato sia da considerare, o no, miracolo; certo ha fatto rientrare in essa profonde ragioni, le più profonde ed alte dell'intero romanzo. E se ci informa che il popolino la riterrebbe miracolo, perché non essere d'accordo con il popolino ? Esso non sa esattamente che cosa significhi quella parola, ma sente che riconferma e sigilla valori umani e divini, appunto quelli che vogliono essere il battito interiore dell'opera manzoniana. Perché in quell'opera e in particolare nel romanzo, talora non puoi dire dove l'umano, che è tanto presente, finisca e dove cominci il divino, non puoi distinguerli che già li vedi risolti in terrena e superiore unità.

XV

Antonio Fogazzaro

Gli anni della maturità di Antonio Fogazzaro erano quelli del « modernismo », cioé degli avvii dottrinali e spirituali che, dipartendo dall'evoluzionismo di Hegel e di Bergson, aspiravano ad un rinnovamento della Chiesa, diciamo pure ad un suo adattamento all'attualità, ormai troppo diversa da quella del passato. Il modernismo trovava in Francia, nei vari Loisy, Le Roy, Laberthonnière, gli interpreti di maggiore intraprendenza, che tuttavia non si sottraevano all'evidente rischio di ridurre l'essenza del cristianesimo, intendiamo il suo interiore evangelico lume, a una dimensione permutabile secondo gli eventi.
In Italia, il movimento modernista, che trovò la sua figura maggiore in Ernesto Buonaiuti, fu un fermento di rinnovamento culturale filosofico e politico sociale che, confidando di tenersi al di fuori dell'eterodossia, aspirava anch'esso a un qualche svecchiamento della vita cattolica italiana. La Chiesa reagì risolutamente, dapprima, fra il 1903 e il 1907, con varie messe all'Indice, poi l' 8 settembre 1907, con l'enciclica di Pio X « Pascendi dominici gregis ». Colpito dalle messe all'Indice fu, come vedremo, anche il Fogazzaro.
Ricordiamo. Mentre il Verga traeva taciti e alti sensi dalla umile e forte penetrazione della realtà, e il D'Annunzio narratore tendeva a vistose ricercatezze, Antonio Fogazzaro, dapprima molto acclamato e presto molto discusso, mirava oltre che a una sorta di spiritualistica conciliazione fra senso e ideale, a risolvere patenti problemi della vita religiosa. Quanto alla conciliazione fra la sensualità e le idealità, il Gallarati Scotti, che gli fu molto vicino, notava che « egli era condotto dal suo sentimento a introdurre nel romanzo tutti gli elementi che il Manzoni aveva, con la piena coscienza di un più alto fine etico ed estetico, espulsi e conculcati ». Si ricorda che, secondo il Manzoni, « non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo a questa passione...; perché, fra altro, dell'amore ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie ». Il Fogazzaro, all'amore, inteso anche come seduzione sensuale, sia pur sempre in forme idealizzate, fa invece gran posto. E, talora anche in contrasto, la religione nei suoi romanzi non manca mai, in taluni si fa tema centrale.
Ma vediamo intanto. La fede, ch'egli aveva schiettamente viva e, diremmo, familiare, non gl'impedì di fare un giorno — era sui cinquant'anni — una

singolare esperienza. La lettura dello studio di Joseph Le Conte *L'Evoluzione e le sue relazioni col pensiero religioso* lo aveva infiammato a tal segno da indurlo a ricerche sull'argomento, e a tenere tutta una serie di conferenze per proclamare che non v'è contraddizione fra l'*Origine della specie* di Darwin e il libro della biblica *Genesi,* che anzi « vi è armonia fra le ipotesi evoluzionista e l'idea religiosa ». Gli parve che « se i primi organismi furono un prodotto di evoluzione, se quindi il principio animatore delle prime cellule viventi non è che la trasformazione di un Principio animatore di tutta la Materia, l'Universo ne prende nel nostro intelletto una magnificenza che ci esalta in pensarla, e le creature dei cieli, penetrate di spirito, narrano la gloria del Creatore meglio a noi che al Salmista ». La premessa che egli conduceva le sue indagini « per istinto di poeta », e la convinzione e il candore che lo guidavano, non bastarono a salvarlo dalle censure. Agli aspri attacchi di una rivista cattolica, egli rispose: « Esser chiamato ignorante e temerario m'importa poco, non già perché io superbamente e falsamente mi stimi superiore a queste imputazioni, ma perché ho intrapresi e condotti i miei studi sulla evoluzione con un fervido sentimento religioso, col desiderio sincero di rendere onore a Dio in faccia ai suoi nemici e non di procacciar lodi a me. »

Ma non si arrestò qui. Altri problemi ideologici connessi con la religione smossero e sommossero la vera e propria produzione narrativa fogazzariana. Già *Daniele Cortis,* pubblicato nel 1885, propugnava un grande partito che avrebbe dovuto conciliare la conservatrice Chiesa con le esigenze nazionali italiane, anzi con la società moderna. Ma l'apostolo di questa idea, il protagonista del romanzo, riduce la sua azione a termini così imprecisi da superare a priori ogni fondata possibilità, non che di riuscire, nemmeno di convincere. E se Daniele Cortis aveva invano immaginato di dare una struttura cristiana alla vita politica, dopo quello che veniva anche detto in *Piccolo mondo moderno,* Piero Maironi, poi umile frate Benedetto, protagonista del romanzo *Il santo,* pubblicato nel 1905, invano intende scuotere l'immobilità della Chiesa e modernizzare la Curia. Per questo, frate Benedetto andava a Roma e aveva addirittura un colloquio col Papa, ma non ostante l'indubbio romanzesco fascino di quella immaginata impresa, la manifesta genericità degli interventi di Benedetto, che riprendevano temi del modernismo allora impegnato, dava all' inconsueto intento il preciso aspetto di una vana fantasticheria. Piero Maironi, cioè dunque frate Benedetto, in tutta dedizione, in dichiarata umiltà (ma ci si poteva chiedere se era proprio umiltà) dichiarava al Santo Padre: « la Chiesa è inferma. Quattro spiriti maligni sono entrati nel suo corpo per farvi guerra allo Spirito Santo ». E via via precisa: lo spirito di menzogna, di dominazione del clero, di avarizia, d'immobilità. Venendo a chiarificazioni, afferma fra altro: « Molti pastori, molti maestri della Chiesa... adoratori della lettera, vogliono costringere gli adulti a un cibo d'infanti che gli adulti respingono ». E ancora: « A quei sacerdoti che hanno lo spirito di domina-

zione non piace che le anime comunichino direttamente e normalmente con Dio per domandarne consiglio e direzione. A buon fine! Il Maligno inganna così la loro coscienza; a buon fine! Ma le vogliono dirigere essi in qualità di mediatori e queste anime diventano fiacche, timide, servili. Non saranno molte, forse; i peggiori malefici dello spirito di dominazione sono diversi. Egli *(cioé lo spirito di dominazione)* ha soppressa l'antica santa libertà cattolica. Egli cerca fare dell'obbedienza, anche quando non è dovuta per legge, la prima delle virtù. Egli vorrebbe imporre sottomissioni non obbligatorie, ritrattazioni contro coscienza, dovunque un gruppo d'uomini s'associa per un'opera buona prenderne il comando, e, se declinano il comando, rifiutar loro l'aiuto. Egli tende a portare l'autorità religiosa anche fuori del campo religioso ». E ancora: « Molti pastori venerandi vivono nella Chiesa con eguale cuore, ma lo spirito di povertà non vi è bastantemente insegnato come Cristo lo insegnò, le labbra dei ministri di Cristo sono troppo spesso troppo compiacenti ai cupidi dell'avere. Quale di essi piega la fronte con ossequio a chi ha molto solamente perchè ha molto, quale lusinga con la lingua chi agogna molto, e il godere la pompa e gli onori della ricchezza, l'aderire con l'anima alle comodità della ricchezza pare lecito a troppi predicatori della parola e degli esempi di Cristo ». E infine: gli uomini della Chiesa « sono idolatri del passato, tutto vorrebbero immutabile nella Chiesa, sino alle forme del linguaggio pontificio, sino ai flabelli... sino alle tradizioni stolte per le quali non è lecito a un cardinale di uscire a piedi e sarebbe scandaloso che visitasse i poveri nelle loro case. È lo spirito d'immobilità che volendo conservare cose impossibili a conservare ci attira le derisioni degl'increduli; colpa grave davanti a Dio! » Ma, insomma, tutt'assieme, sono frasi d'accatto che, pur potendo richiamare i nomi di Rosmini, di Towianski, di Tyrell, e pur non essendo prive di fondatezza, sanno più di oratoria comiziale che di pensiero. A sentirle oggi, dopo il Conciglio Vaticano Secondo, possono anche indurre a qualche sorriso, ma allora la reazione della Chiesa non si fece attendere: il libro fu messo all'indice. Anche la critica laica non era stata clemente. Nella « Tribuna di Roma », Vincenzo Morello (Rastignac) giudicava « incoerente la concezione estetica del personaggio; inconcludente la favola, inesistente il problema politico e religioso che il personaggio dovrebbe rappresentare e la favola dimostrare; che cosa resta, di questo romanzo, che meriti qualche considerazione e un qualche plauso? ». Prese in qualche modo le difese del *Santo* Giovanni Papini che nel *Leonardo* scrisse: « L'esecuzione sarà inferiore alla visione, ma la visione è grande e ardita, e di questo appello alla vastità e alla gravità della vita moderna bisogna lodare senza restrizioni Antonio Fogazzaro. In un paese come l'Italia, dove i romanzieri non sanno uscire dai soliti tipi della moglie adultera, del mondano epicureo, del superuomo sfortunato, dell'apostolo umanitario, un romanzo come *Il Santo,* che ci richiama ai problemi dell'anima nostra, e alla serietà della vita, è una nobile ed eccitante anor-

malità che bisogna ammirare. L'altra cosa bella che ho trovata in questo libro è l'aver avuto la forza di porre il *problema del cattolicismo* a fondo di un romanzo e di aver mostrato il cattolicismo non sotto la forma *langoureuse* di religione per signore che aveva negli altri libri del Fogazzaro, ma come una grande istituzione, che si può, forse, rianimare e rinnovare ». Indirettamente, senza citare il romanzo, vi si riferiva in un discorso il cardinale Capecelatro: « Quanto alle leggi ecclesiastiche, esse, poiché sono fatte dalla gerarchia, intendo del Papa e dei vescovi successori di Pietro e degli altri apostoli, è evidente che solo la gerarchia ecclesiastica ha diritto di riformarle... So purtroppo che alcuni adducono gli esempi di Caterina, di Bernardo, di Pier Damiano, santi che consigliarono i Papi, e quasi li rimproverarono con parole acri. Ma lasciando stare che i consiglieri dei nostri giorni, anche se buoni, non sono ancora in voce di santità, v'ha una differenza grandissima tra i consigli d'allora e quelli del nostro tempo. Allora non s'era ancora trovata quella che è detta la più maravigliosa delle invenzioni umane, cioè la stampa. I santi d'allora parlavano o scrivevano al solo Papa, i riformatori dei nostri tempi indirizzano apparentemente i consigli al Sommo Pontefice, ma in verità invocano su di essi il parere di tutti, buoni o cattivi, cattolici o miscredenti, e a me questo non par bene ».

Quale fosse lo spirito del Fogazzaro quando stava scrivendo *Il Santo,* dice questa lettera inviata il 9 gennaio 1905 al marchese Filippo Crispolti: « Caro amico, desidero chiederle un consiglio in via strettamente confidenziale. Sto per finire il *Santo.* Credo che un mese di lavoro, due mesi al più mi basteranno. Non ho ancora impegni con alcun editore. Ho però argomento di credere che il *Santo,* traduzioni comprese, non mi frutterà molto meno di 30'000 franchi. Ora io penso e scrivo il libro con un fine essenzialmente religioso. Posso anche dire *cattolico.* Mi ripugna avendo scritto con animo religioso e per un fine religioso, prendere un denaro che per i bisogni miei e della mia famiglia è superfluo. Mi metterei, penso, in una contraddizione flagrante col libro e si direbbe di me: intasca, cristianamente, dei bei quattrini. Mi è parso conveniente dedicare il ricavato del libro ad un fine analogo a quello del libro, analogo non identico. Ho immaginato che potrei istituire, come si è fatto più volte in Inghilterra, una fondazione per letture annue da tenersi su argomenti religiosi con questa norma, che si difendessero di fronte alla incredulità, Iddio e i grandi dogmi fondamentali del Cristianesimo, senza confessionalità ma in pari tempo senza la menoma offesa mai, senza l'ombra di un dubbio espresso circa le verità confessionali cattoliche ». Che si tratti di una disposizione di spirito estremamente rara, è superfluo dire.

Quale fosse poi la sottomissione sua alla Chiesa è dimostrato da un'altra lettera che il Fogazzaro indirizzò ancora al marchese Crispolti il 18 aprile 1906, cioè in quello che dovette essere uno dei momenti più penosi della sua vita: « Caro amico, ella ha bene il diritto di sapere quale sarà la mia

condotta pratica rispetto al decreto della Congregazione dell'Indice, che ha condannato il *Santo.* Io ho risoluto fin dal primo momento di prestare al Decreto quella obbedienza ch'è il mio dovere di cattolico, ossia di non discuterlo, di non operare in contraddizione di esso autorizzando altre traduzioni e ristampe oltre a quelle che sono materia di contratti precedenti al Decreto, impossibili a rompere. Ella ora sa la mia risoluzione. Mi è caro che tutti la sappiano e La prego per ciò a pubblicare la presente lettera in un periodico di sua scelta. Con animo grato e con fedele amicizia, Suo A. Fogazzaro ». La lettera ebbe larghissima diffusione in Italia e all'estero, dispiacendo a quanti avrebbero voluto che il Fogazzaro entrasse in polemica con la Chiesa.
In polemica non sarebbe entrato mai, però certe sue « ragioni », rimaste in fondo al suo essere, non potevano non riemergere, come avvenne, nel seguente suo romanzo, *Leila,* pubblicato nel 1910, che ha per protagonista un discepolo di frate Benedetto, il quale, pur fra dichiarati desideri di emendamento e piene affermazioni di fede, non rinuncia ad alcuni suoi residui puntigli. Fra i religiosi coi quali può avere a che fare, ce n'è uno « tutto molle e tepido, alla superficie, di bonarietà, di condiscendenze verbali, di facili piacevolezze, egli aveva un nocciuolo freddo e duro di coscienza religiosa irrigidita nella forma impressale da maestri antiquati, dominata dai doveri di carattere intellettuale, dallo zelo per la tradizione, per la lettera della Legge, per l'autorità della Gerarchia. Era una coscienza convinta, fusa colla volontà di compiere il dovere religioso dappertutto e sempre, a qualunque patto. Ma il religioso dovere di carità verso il prossimo non coincideva in lui cogl'impulsi del sentimento, gli era impero di un'austera legge esterna piuttosto che impero di una legge scritta nel suo cuore e sancita da Cristo. Larghissimo, in omaggio al Vangelo, di elemosine, non amava né stimava i poveri ». Il Fogazzaro non lo dice, ma questo sacerdote, dall'abito non dall'animo impeccabile, potrebbe essere uno di quelli che avrebbero inesorabilmente respinto le proposte moderniste. Fra altro è da ricordare che il protagonista del nuovo romanzo « tenne due conferenze all'Università Popolare sui Riformatori italiani del Secolo XVI. Vi sostenne la tesi che se quegli uomini, alcuni dei quali esaltò per l'ingegno e per la virtù, non si fossero ribellati all'autorità della Chiesa, le loro idee avrebbero fatto maggior cammino, con vantaggio della Chiesa stessa ». Il medesimo protagonista scrive, alla persona con cui si confida: « Non creda, cara amica, che io perda la fede come la perdono certe persone, meno intelligenti e meno colte di quanto si figurano di essere, che prendono a disprezzare il Cattolicismo per certe particolarità del culto che loro dispiacciono, per certe oscurità del dogma che loro paiono chiaramente assurde e anche risibili. Queste sono miserie di gente presuntuosa che del Cattolicismo sa ben poco e si arbitra di giudicare da scranne pusille, la religione di S. Agostino, di Dante e di Rosmini. No; la mia fede si viene disfacendo per altre ragioni. Il dubbio che ingrandisce

nell'anima mia è che questa divina Religione sia per subire la sorte subìta dalla Religione divina di Mosè, che l'elemento divino sia per uscirne come da quella uscì, preparato dai profeti, il Cristianesimo, lasciando dietro a sè la spoglia morta di tutto l'antiquato, di tutto il superato. Come il Cattolicismo ha compiuto Mosè, una forma religiosa superiore compierà forse il Cattolicismo ».

Cosicché dopo la burrasca scatenatasi contro *Il Santo,* ci fu quella non meno violenta contro *Leila.* Un articolo di Giuseppe Antonio Borgese nella *Stampa* sentenziava: « Il problema religioso fende tutta la compagine del romanzo come un filone duro e compatto, di colore stridente e di sostanza avversa. Anche i modernisti, che condannavano l'essersi piegato alla sentenza della Chiesa, uno per gli altri, Romolo Murri, criticano, anzi spregiano l'ultimo romanzo del Nostro. Gli anticlericali, uno per gli altri, G. A. Gargano, nel *Marzocco,* scrive: « Tutto il romanzo è un'ossessione. Non potete incontrare un solo personaggio senza che dobbiate essere più o meno direttamente informati delle pratiche religiose che esso compie. L'odio, l'amore, l'orgoglio, la carità, tutte le passioni, tutti gli affetti.... odorano sempre di sacrestia ». Invero queste prevenzioni hanno impedito alla critica italiana di avvertire che però, in *Leila* il romanzo d'amore c'è, generoso e schietto, con pagine bellissime. Ma la Chiesa pose anche « Leila » all'Indice. E persino nell'ambito della famiglia del Fogazzaro, del resto tanto unita, germinavano le avversioni. Si avverta quanta vera ed essenziale religione traspiri da questa breve lettera che, in quel giro di tempo, il Fogazzaro, col cuore sanguinante, scrisse alla figlia Gina, da lui diletta: « Mamma mi riferisce che tuo marito..., accennò anche a pericoli di carattere religioso che i tuoi figli incontrerebbero nella mia casa. Non discutere; parlagli soltanto dell' importanza religiosa che hanno gli esempi di bontà e di spirito cristiano, incuoralo a darne, fallo con tutta la dolcezza possibile, ma fallo da moglie amorosa e cristiana, da madre pia ».

E ogni giorno sul suo tavolo giungevano nuovi fogli di giornale, nuove acerbe critiche. Fu udito mormorare: « Ma, caspita, almeno un po' di riguardo ! ». E intanto la sua salute, minata da seri disturbi di fegato, peggiorava.

Dire quanto profonda fosse sempre stata e quanto ancor più fosse attualmente la sua religiosità, ci sembra superfluo. Essa era presente in tutti i suoi scritti, lo era in forma genuina, schiettamente umana, anche nel romanzo, *Piccolo mondo antico,* cui più è legato il suo nome. Quale fosse l'aspirazione sua profonda, dice una annotazione di un cosiddetto « quaderno verde », che contiene una frammentaria prima traccia del romanzo *Malombra.* In quella pagina esortava se stesso a vivere nel modo seguente: « Non vino puro, non mangiare a sazietà, non oziare col pensiero, non dolersi intimamente della sorte, eseguire con ardore il proprio dovere verso figli e genitori. Non leggere libri pericolosi, preghiera mentale frequente, studio ordinato e costante; non mirar alla gloria umana ma alla

divina, sperar nel compenso futuro, proporsi nessun piacere né illecito né lecito. Spiritualizzarsi. Non dormir troppo ».
Ma ormai, il 26 febbraio 1911, entra nell'ospedale di Vicenza. Le crisi epatiche si erano fatte più frequenti. I medici avevano deciso di tentare l'operazione. Accanto al capezzale aveva la *Bibbia,* l'*Imitazione di Cristo* e la *Divina Commedia.* La sua estrema lettura furono gli ultimi canti del *Paradiso.* Lo operarono il 4 marzo. Il giorno precedente il suo vecchio amico, monsignor Geremia Bonomelli, era andato a trovarlo. Il Fogazzaro, quando scorse l'alto prelato entrare nella spoglia stanzetta, mormorò: « Viene l'angelo del Signore ». L'operazione aveva rivelato che si trattava di un tentativo *in extremis,* di un vano tentativo. Tre giorni dopo, il 7 marzo 1911, il Fogazzaro spirava.